

PENTECOSTE (2018)

At 2,1-11; Salmo 103; 1Cor 12,1-11; Gv 14,15-20

È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla. Così Gesù dice a coloro che erano scandalizzati dalle sue parole dure: *il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo.* Per correggere l'incomprensione occorre sapere che quelle parole *sono spirito e vita.* Nella verità delle parole – di quelle che dice Lui, ma anche di quelle che diciamo noi tutti – è possibile entrare soltanto grazie allo Spirito. Lo Spirito è la risorsa più essenziale, ma anche la più nascosta e sfuggente; è come il vento, dice Gesù a Nicodemo. Dello Spirito non si può dire eccolo qui o eccolo là; non lo si può mettere in un posto preciso, dove poi ritrovarlo facilmente. Dev'essere sempre da capo invocato, dal cielo.

Dello Spirito dicono le tre letture di oggi, in maniera diversa, addirittura distante. Nel racconto di *Atti* la sua discesa è descritta come un evento clamoroso, che fa chiasso nel mondo, come un vento gagliardo, come lingue di fuoco. Nella prima lettera ai *Corinzi* dello Spirito se ne dice elencando i doni; anch'essi ben visibili, addirittura appariscenti; proprio perché tali, esposti al rischio di compromettere l'unità della Chiesa. Nelle parole di Gesù durante la cena l'aspetto dello Spirito promesso è invece sfuggente come un soffio leggero, che il mondo non vede.

Il racconto degli *Atti* è testo associato con più frequenza e chiarezza alla celebrazione della Pentecoste; il nome stesso della festa è lì presente. La discesa dello Spirito è descritto come un evento assai visibile, addirittura spettacolare; esso vale però per quel che significa, non per quel che si mostra ai sensi.

La prima indicazione sul suo significato viene dalla collocazione dell'evento in calendario, la festa giudaica del cinquantesimo giorno (*pentecoste*). Essa ricordava il dono della Legge sul Sinai, cinquanta giorni dopo l'esodo. L'accostamento del dono dello Spirito al dono della Legge è illuminante. La Legge data da Mosè sul Sinai, scritta dal dito stesso di Dio sulla pietra, stentava a entrare nei cuori. Tutti i profeti ripeteranno in maniera quasi ossessiva questa denuncia: *questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano*; non è il popolo che Dio cerca. Appunto l'attesa di Dio è espressa mediante la Legge. Ma il popolo intende la Legge in maniera distorta; quindi anche l'esegue in maniera distorta. Il profeta Geremia annuncerà addirittura la decadenza dell'alleanza antica: *in quei giorni, Dio farà con il suo popolo una nuova alleanza*; non come quella fatta con i padri, che essi hanno tradita; *Egli porrà la sua legge nel loro animo, la scriverà sul loro cuore.*

Il racconto di *Atti* illustra appunto questo tratto interiore della Legge nuova, che consiste precisamente nel dono dello Spirito. Lo Spirito consente alla parola dei Dodici di entrare nell'animo degli uditori, senza violenza, in maniera amichevole; consente di azzerare l'esteriorità, che affliggeva invece i rapporti tutti dei figli di Adamo in precedenza.

Un secondo suggerimento circa il senso misterioso del cinquantesimo giorno viene dall'accostamento implicito con la pagina di Babele (*Gen 11*). Le lingue di fuoco rimediano alla confusione delle lingue prodotta appunto dall'impresa di Babele. Il racconto di quella torre è un giudizio sull'impresa civile degli uomini: intrapresa per non disperdersi sulla faccia della terra, essa di fatto divide. E divide perché cerca presidio per l'intesa nei mattoni invece che nello Spirito. Il mattone segna un passo importante nella storia della città terrena, e della civiltà terrena. Ma l'incremento del potere civile non è affatto garanzia per rapporto alla signoria umana sulle creature ostili. Il progetto di Babele era il progresso; il risultato effettivo fu la confusione delle lingue. A Gerusalemme è data finalmente la lingua nuova, "magica", che consente d'essere compresi da tutti. Il vangelo di Gesù ridurrà le distanze, che la storia civile ha scavato tra gli umani.

Opera davvero lo Spirito in tal senso? Nella Milano multietnica, capita talvolta di vedere filippini, indiani o africani che dimostrano una devozione che dagli italiani è stata ormai dimenticata. Quando capita d'essere testimoni di una tale devozione ci deve tornare alla memoria il racconto di *Atti*: lo

Spirito consente anche questo effetto sorprendente, che gli stranieri apprezzino le cose del vangelo più di noi. Quando le tradizioni cristiane di Europa siano riproposte invece senza spirito, siano brandite come un titolo identitario, esse impediscono al vangelo di suonare familiare agli stranieri. Il dono che oggi invociamo dallo Spirito è di risvegliarci dal torpore di tradizioni morte e renderci capaci di vedere la loro verità spirituale. Essa va oltre i confini dell'abitudine e dà occhi per vedere quel che accomuna a tutti, ed è disposta dal Creatore fin dalla fondazione del mondo.

La seconda lettura parla del dono dello Spirito come di un compito che la Chiesa deve sempre realizzare, per non tornare ad essere una tradizione soltanto umana. I doni dello Spirito a Corinto erano molti, multiformi e anche esuberanti; il linguaggio della sapienza e quello della conoscenza, la fede, il dono delle guarigioni, il potere di fare i miracoli, la profezia; il dono delle lingue, e così via. Ma tutti questi doni non creano automaticamente comunione; spesso anche dividono. Ciascuno è orgoglioso del suo dono, o del suo ministero. Il senso spirituale di quei doni non autorizza l'orgoglio, ma solo la confessione dell'unico Signore, *che opera tutto in tutti*.

È molto facile vedere, fino ad oggi, quanto sia facile il pericolo che ciascun carisma rivendichi con orgoglio i propri doni a danno degli altri. Ciascuno ordine religioso, ciascun gruppo o movimento spirituale, ciascuna parrocchia si vanta dei propri doni, e in tal modo quei doni cessano dello Spirito, e diventano tradizioni umane, solo umane, troppo umane.

La terza lettura, il vangelo, propone l'aspetto più nascosto e interiore dello Spirito: egli opera non soltanto nel senso di mettere insieme i popoli o i ministeri della Chiesa, ma nel senso di mettere insieme anche, e anzi soprattutto, le diverse potenze interiori dell'uomo. Il dono dello Spirito non cade addosso all'uomo come può cadere un sasso dal cielo, come cosa già fatta; per operare, deve rigenerare le nostre potenze. Occorre dunque che mi amiate, perché possa venire a voi lo Spirito. *Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre*. Lo Spirito può venire e rimanere in voi soltanto a condizione che mi amiate, che con tutte le vostre forze cerciate la mia verità. Attraverso la pratica dei miei comandamenti diventerete un vaso capace di contenere lo Spirito della verità; quello Spirito che *il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce*.

Gesù scompare dalla terra. *Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più*. Oggi poi Gesù pare come scomparso del tutto da questo mondo. *Ma voi mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete*, aggiunge. Attraverso la pratica delle mie parole terrete aperto il vostro desiderio, e insieme il desiderio di tutti; soltanto se il desiderio rimane aperto potrà venire a voi lo Spirito. Guardatevi bene dal pensare d'essere già in grado di conoscere la verità; essa si dischiuderà ai vostri occhi soltanto a condizione che lo Spirito vi assista.